

RAFFAELLO MOLE

FASTI E NEFASTI

DELLA

CITTA' DI PIZZO

(Ricerche storiche)



EDIZIONE G. LO MORO - PIZZO 1947

0
Cozzani



X. - GIOACHINO MURAT A PIZZO

Sulla tragica vicenda di Murat a Pizzo è fiorita una ricca letteratura, che ha reso noti i fatti fin nei più minuti particolari.

Ma scrivere di Pizzo e sorvolare questo argomento, che rese tristamente celebre il castello di questa città e insozzò di sangue i bianchi gigli della Casa di Borbone, sarebbe opera incompiuta e monca.

Mi limiterò pertanto a fare un breve cenno sugli avvenimenti che precedettero la tragedia e, per quanto riguarda i fatti di Pizzo, riporterò una lettera dello spagnuolo Francesco Alcalà y Cebrian - agente in Calabria del Duca dell'Infantado - che assistette all'arresto dell'infelice Re; una lettera di Mattia Nunziante - funzionario della Polizia borbonica, e nipote del generale Vito Nunziante - che fu presente alla fucilazione; e in fine, un breve scritto, che stralcio dalla « Narrazione » manoscritta, lasciata dal farmacista Antonio Condoleo, che assistette alla sepoltura. Quindi documenti scritti di tre testimoni oculari.

Nel settembre del 1808, Gioachino Murat, giunto all'opogeo della gloria, entrò trionfante a

Napoli e assunse il nome di Re Gioachino Napoleone.

L'aureola del suo valore, le attrattive personali, la sua generosità e il fasto di cui si circondò, valsero a fargli conquistare in breve l'affetto e l'ammirazione dei suoi nuovi sudditi.

Dopo la disastrosa campagna di Russia, durante la quale si coprì di nuova gloria, ritornò a Napoli, dove il popolo, che lo idolatrava, lo accolse con giubilo sincero.

Ma i giorni della sventura si approssimavano con ritmo fatale e nel Regno già serpeggiava un cupo malcontento, alimentato dai Borboni, dagli stessi Carbonari e dalle incertezze che la Stella Napoleonica, volgente al tramonto, gettava su tutta l'Europa.

Murat, nell'oscura contingenza, atterrito dai rovesci del cognato, non trovò altro partito conveniente che allearsi con l'Austria contro la Francia, e stipulare un armistizio con l'Inghilterra, nella vana speranza di poter conservare il Reame di Napoli. Ma accortosi che la Santa Alleanza mirava segretamente a restaurarvi i Borboni, riannodò trattative di alleanza con Napoleone, allora prigioniero nell'isola d'Elba, e quando il Fulmine di guerra sbarcò in Francia, Murat aprì le ostilità contro l'Austria. Lanciato da Rimini il famoso proclama, che ormai non poteva avere più presa sugli animi degli Italiani, Gioachino Napoleone, alla testa del suo esercito, varcò i confini, invase lo Stato Pontificio e la To-

scana e, avanzando fino a Reggio Emilia, occupò Modena.

Ma il piccolo esercito napoletano, sopraffatto dalla grande superiorità numerica delle ingenti forze austriache, è costretto a ripiegare, e Murat chiude



RE GIACHINO NAPOLEONE

miseramente il suo ciclo di fulgida gloria, con la sconfitta di Tolentino, che non è soltanto un rovescio militare, ma il crollo di un trono, la fine di un sistema di governo e la soppressione di una dinastia. Dopo il distacco dalla moglie, che non doveva più rivedere, Murat trovò asilo sul suolo di Francia, e vi giunse proprio quando Napoleone, il Gigante glorioso, si avviava all'ultima prova, solo, contro l'Europa intera.

All'irreparabile disastro di Waterloo seguì in Francia una terribile e brutale reazione: *il terrore bianco*, che divampò con estrema violenza da un capo all'altro del paese, per distruggere ogni eco di bonapartismo.

Murat, che era ospite del generale Lellemand a Tolosa, braccato accanitamente dalla polizia, riuscì dopo una fuga avventurosa, a riparare a Venosta, in Corsica, presso il generale Franceschetti.

Fu colà che l'infelice ex Re di Napoli, concepì l'ardito e temerario progetto di sbarcare sulla costa del Napoletano, per riconquistare il trono perduto.

Allestite cinque piccole navi e una feluca, la notte tra il 28 e il 29 settembre 1815, lasciò la Corsica, con 250 uomini. La piccola flotta, travagliata da una violenta tempesta, il 6 ottobre giunse in vista di Paola; ma un'altra forte burrasca la mattina seguente la disperse e non restarono in contatto che la nave comandata da Barbara, su cui era Murat, e un altro bastimento. Rifugiatasi nella rada

di S. Lucido, vi sostarono, colla speranza di essere colà raggiunti dalle altre navi.

Sull'imbrunire si unì ad essi soltanto la nave comandata da un certo Courrand, e la sparuta flotta volse le prore verso Amantea, dove, durante la notte, doveva effettuarsi lo sbarco.

Però, quando stavano per giungere, la nave di Courrand invertì la rotta. Murat, sfiduciato per questo tradimento, ebbe un attimo di esitazione e stava per abbandonare l'impresa. Ma poi di nuovo si lasciò sedurre dal suo temerario progetto e, la mattina dell'8 ottobre, sbarcò sulla spiaggia di Pizzo, con trenta uomini, tra ufficiali, soldati e domestici (1)!

Ecco come narra lo sbarco e l'arresto di Murat, Francesco Alcalà y Cebrian, in una lettera in lingua spagnola, del 10 ottobre, diretta al Duca dell'Infantado a Madrid (2):

«... Ier l'altro 8 di questo mese di ottobre, alle ore nove del mattino, intesi un gran tumulto in Marina. Entra in quell'istante nel mio appartamento un servo tutto spaventato e mi dice: - Sente V. S. questi gridi che dicono «viva il re Gioachino»? -

(1) Sbarcarono con Murat, il generale Franceschetti, il maresciallo di campo Natali, i capitani Lanfranchi, Viaggini, Pernice e Pasqualini, il tenente Moltedo, il sotto ispettore Galvani, il brigadiere Santini, Domenico Franceschi, il tamburino Lavezzani, il caporale Giulio, dieci soldati, i camerieri Armando e Boggi ed il cuoco Ferrari.

(2) Il testo originale si conserva nel Museo Nazionale di Madrid.

Mi diressi allora al balcone che guarda alla rada e col cannocchiale vidi che da una lancia e da una barca di circa 20 tonnellate, che avevano le prore nella marina, saltavano a terra vari soldati ed ufficiali, in uniforme francese. In pochi minuti, essi giunsero in piazza e Murat gridò alla folla: - Non conoscete il vostro Re Gioachino? Patriotti, seguitemi tutti! - In men che si dica, in piazza non restò nua sola persona, e le botteghe e le case si chiusero tutte. Murat e la sua gente allora si diressero a piedi per la via di Monteleone. Mi incamminai verso la piazza, seguito dal popolo, che mi si andava unendo per la strada, e colà seppi che il capitano di gendarmeria D. Gregorio Trentacapilli si era diretto, con alcuni uomini del popolo, verso la parte superiore della città, per uscirgli all'incontro. Difatti a 400 passi di distanza dalle ultime case, gli si presentò e gl'intimò di arrendersi, in nome del Re Ferdinando.

« Murat, prendendolo per un braccio gli disse: - Mi conosci? «Io sono Gioachino, tuo Re!

« Al che il capitano rispose: - Il mio sovrano è Ferdinando IV. Se non ti arrendi sei morto!

« Durante tal contrasto si appressò un generale (1) del seguito di Murat e mostrando al capitano due pistole, l'obbligò ad allontanarsi. Gioachino e i suoi ripresero la via di Monteleone; ma appena allonta-

(1) Il Generale Franceschetti.

nati, il capitano di gendarmeria ordinò agli uomini armati che lo avevano seguito, di far fuoco. (1) Ai primi colpi, intesi gridare: - Alla marina! alla marina!

« Corsi verso questa parte seguito da molto popolo. Murat coi suoi si precipitava attraverso una scoscesa valletta (2) verso il lido. Mi vi diressi anch'io e vi giungemmo insieme. Le due barche intanto si erano allontanate ad un miglio e mezzo da terra, e Murat, vedendosi perduto, cercò spingere in mare una barchetta di pescatore, che si trovava in quel sito; però una scarica di fucilate, e il vedersi circondato da ogni parte, lo fece desistere dall'impresa e si arrese.

« In quel momento di furore, mi vidi nel maggiore imbarazzo, per salvare la vita di Murat, perchè come andava arrivando il popolo, chi tirava da una parte e chi dall'altra, puntandogli i fucili, le pistole e le altre armi che ciascuno aveva; finalmente in quella confusione ho potuto fare intendere che ammazzandolo, perderebbero l'onore che avevano acquistato con l'arresto, e che tale azione sarebbe sgradita al Re, a cui solamente era riservato disporre della vita del perturbatore dei suoi domini. Calmato il primo furore, posi un pò d'ordine nelle genti, e affidato il Murat ai meno inferociti, c'incamminammo

(1) Il Condoleo riferisce che tale ordine lo diede Giorgio Pellegrini

(2) Vallisdea.

verso la città. (1) Quando stavamo per giungere c'incontrò il capitano Trentacapilli, che non aveva potuto correre con la velocità dei fuggiaschi, e consegnai a lui il prigioniero, per condurlo in questo Castello, come tosto fu fatto.

«Il numero di tutto il suo seguito era di 29 individui tra generali, ufficiali, servi e soldati.

«... Passai poi al Castello per pensare ai prigionieri, di accordo col capitano di gendarmeria, che s'incaricò restar colà con guardie a vista. Ebbi così l'opportunità di veder lo stato deplorabile in cui si trovavano tutti i prigionieri. Murat solamente non aveva ricevuto ferite, però gli mancava mezza uniforme, chè col tirar dall'una e dall'altra parte, nel momento della confusione, gli era stata lacerata; gli altri stavano alcuni in camicia, altri con pezzi di uniforme, e coperti di sangue dalla testa ai piedi. Non potevano

(1) Uno dei pochissimi cittadini di Pizzo che osò proteggere apertamente Murat e sottrarlo all'ira del popolaccio, fu l'armatore Pasquale Greco, uomo aitante e robusto, che preso sotto il braccio lo sventurato ex Re, lo accompagnò fino al Castello.

Anche D. Domenico Bardari, tenente della Milizia Civica, in quel pericoloso momento, si adoperò a sottrarre ai colpi di quel disumano furore il Murat, tanto che questi, quando la plebaglia si scagliò sulla sua persona, affidò a lui i 22 brillanti della coccarda. Il Bardari poi consegnò questi brillanti al Capitano Trentacapilli, il quale li portò a Napoli e li offrì alla Principessa di Portanna, moglie morganatica di Re Ferdinando. La Principessa ne ritenne 4 e gli altri li restituì al capitano.

parlare, per la sete e la stanchezza. Feci chiamare un chirurgo per curarli, e inviai loro due lenzola del mio letto per bende, alcune bottiglie di vino, birra e acqua fresca.



Murat, vedendosi perduto, cercò spingere in mare una barchetta.

«Non attendendo tale refrigerio dopo quello che era successo, gradirono molto ogni cosa, poichè temevano che lor si togliesse la vita. Come sentirono chiamarmi Governatore, credettero che questa piccola torre, che serve di prigione, fosse un gran castello, ed io il governatore, per cui Murat disse ad una sentinella (che era un apprendista calzolaio): - Prego il signor Governatore di volermi ascoltare.

«Fui al cancello della sua prigione, e dopo avermi egli espresso il suo ringraziamento e di essersi raccomandato perchè il popolo non attentasse contro la sua vita e delle sue genti, mi disse in francese: - Signor Governatore, pare a V. S. che il sito nel quale mi ha posto il capitano di gendarmeria sia proprio adatto a custodire il Re Gioachino? La supplico di farmi passare in altra prigione più decente, coi miei servi.

« Gli risposi in questi termini, in presenza del suddetto capitano: - Generale, (*abbassò la testa con disappunto*), io non sono autorità del paese; ma posso assicurarla che in questa torre non vi è altro sito più decente che la prigione nella quale si trova. Questa sera arriverà il Generale Nunziante, Comandante delle Calabrie, e darà le disposizioni convenienti.... - Nel frattempo giunse un ottimo pranzo, che gli avevo fatto preparare, e vari vestiti, camicie, pezzuole ecc., fra quelli uno di fine panno azzurro, per Murat. Feci entrare il mio domestico per servir loro il pranzo e far la distribuzione di quegli effetti.

« Dissi a Murat, che muto stava osservando ogni cosa: - Spero che le tornerà gradita questa piccola attenzione; questa è la maggior parte del mio guardaroba, e ho pensato a tutto; però se manca qualche cosa, mi può avvisare. - Coprendosi allora la faccia con le mani, si appoggiò al muro senza profferir parola, e dopo un istante si volse a me e, prorompendo in parole di gratitudine, con gli occhi umidi di lacrime, mi disse in francese: - Mi commuovono più le sue espressioni, che la disgrazia che mi ha colpito.

«... Alle 8 di sera dello stesso giorno, giunse il maresciallo di Campo Nunziante, comandante generale delle due Calabrie, a cui feci la relazione di tutto, e, perchè volle restare a lato del prigioniero, gl'inviai la cena e il mio letto, e un altro letto per Murat.

«... È da notare che Murat, non ostante ridotto in un tristissimo carcere, in cui potevano appena stare 12 persone, si faceva dare trattamento da re dalla sua gente, mentre che ad un palmo di distanza si sentiva chiamare *ricoluzionario, usurpatore, ladro*; e dai più moderati, *Murat, Generale*, che è proprio il trattamento che gli dà il Comandante della Provincia.

«... Stamane mi mandò una nota di alcuni effetti che gli bisognavano, e che originalmente acchiudo a V. S., per soddisfare la sua curiosità. Essendo presente in questa città il Comandante

della Provincia, mi parve che potesse dispiacersi, se non si dirigessero a lui i prigionieri, com'era regola, e pensai inviargli la citata nota, perchè l'approvasse; me la rimandò facendomi sapere che potevo dar tutto ciò che si richiedeva, ma che non vistava la nota, perchè in essa l'aiutante di Murat dava a questi il titolo di re, che egli non riconosceva.

«Restituì la nota perchè venisse redatta in altri termini, e mi venne rimandata con il titolo cancellato.

«... Nei giorni 11 e 12 non vi furono novità, e secondo quanto intesi dire da alcuni ufficiali, e specialmente dal capitano del naviglio inglese Robinson (1), che ha pranzato un giorno con Murat, pareva che questi avesse dimenticato la situazione in cui si trovava, poichè nelle varie conversazioni con lui, non parlava d'altro che delle sue prodezze, di politica, e del suo buon governo in questo Regno, dandosi sempre aria da Re.

«Acchiudo a V. S. due copie, una della lettera che scrisse all'Ambasciatore inglese, e l'altra diretta al Re Ferdinando, chiamandolo «Signor mio Fratello» come V. S. vedrà in essa.

«Mandò a chiedermi altre varie cose, tra cui alcuni libri, che gl'inviai.»

La lettera che segue, diretta al sacerdote Francesco Maria Maffei di Campagna, fu scritta il 14

(1) Robiwson, colonnello inglese, comandante la flottiglia Anglo - Sicula.

ottobre dal Commissario di Polizia Mattia Nunziante, venuto a Pizzo al seguito di suo zio, il generale Vito Nunziante. Egli, che in una prima lettera, scritta l'11 ottobre allo stesso amico, dà al Murat dell'imbecille e dell'usurpatore, dopo aver assistito alla fucilazione, commosso, cambia tono e scrive:

«Ieri, alle ventidue e mezzo, finì di vivere Murat. Giovedì a notte, alle ore sette, giunse una staffetta da Napoli con l'ordine a mio Zio, a cui fu dato per l'occasione l'Alter Ego, di nominare subito una commissione militare, per condannare Murat come pubblico nemico, e di far eseguire la sentenza un quarto d'ora dopo.

«Riunitasi la Commissione Militare, (1) il relatore (2) si recò da Murat per invitarlo a comparire innanzi ad essa. Ma egli montò sulle furie e disse: - Questa commissione è nulla, ed io non vi interverrò mai!

«Del pari rinunciò all'avvocato difensore, che

(1) La Commissione Militare, nominata dal generale Nunziante, era composta come segue:

Aiutante generale Giuseppe Fasuli; Presidente; bar. Raffaele Scalfaro, Capo Sezione della Calabria Ultra; T. Colonnello della Marina Reale Litterio Natoli; Luogotenente Colonnello del Genio Gennaro Lanzetta; Cap. di artiglieria Matteo Camilli; Cap. di artiglieria Francesco De Vogue; Tenente Francesco Paolo Martellaro; Tenente Francesco Frojo, relatore; Giovanni La Camera procuratore Generale del Re presso la Corte criminale di Calabria Ultra; e Francesco Papanoni, segretario.

(2) Tenente Frojo Francesco.

venne nominato d'ufficio. L'avvocato (1) si recò da Murat per ricevere dei lumi per la difesa; ma Murat, dopo essersi messo ad esporgli le sue ragioni, s'interruppe e disse: - Ma perchè sfiatarmi? Mi vogliono morto ed è inutile addurre ragioni.

«Si lessero le disposizioni, si esaminarono i testimoni, e da tutto si rilevava che era sbarcato per far scoppiare la rivoluzione. Che non fece l'avvocato in suo prò! Ma tutto fu vano. I Giudici, lo condannarono a morte (2).

«Il relatore andò a comunicargli la sentenza, ed egli disse: - Eccomi, io non temo la morte: lo sa tutto il mondo quante volte le sono andato incontro, senza trovarla mai.

«Entrò il sacerdote (3) e Murat si confessò e ricevette contrito l'assoluzione; su richiesta del sacerdote, scrisse in francese su di un foglio che moriva cristianamente e che credeva in tutti gli articoli della Fede.

(1) Capitano Giuseppe Starace, Sottodirettore di Artiglieria in Calabria Ultra.

(2) La sentenza applicata al Murat era quella in base agli articoli 87 e 91 del Codice Penale, promulgato durante il regno di Murat stesso, che comminavano la pena di morte e la confisca dei beni.

La ragione politica e la ragione legale giustificarono la condanna, ma il sentimento di umanità poteva suggerire una sentenza più clemente.

(3) Il can. Tommaso Masdea.

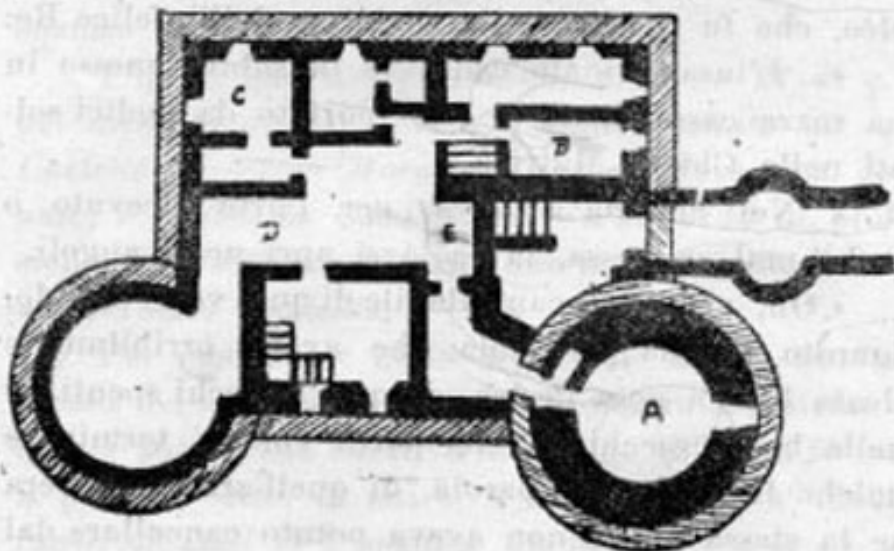
«Due ufficiali si presentarono a lui per annunziargli che era giunta l'ora dell'esecuzione.

« - Eccomi! - disse egli e li seguì fuori della prigione.

« - Dove volete che mi metta?

« Gli fu additato il luogo e lo si invitò a sedere.

« Si rifiutò.



A. Prigione di Murat - B. Posto di guardia - C. Sala dove si riunì la Commissione militare - D. Luogo dove si schierò il plotone d'esecuzione - E. Dove Murat cadde fulminato, sotto il piombo borbonico,

« In piedi, dunque, tenendo sul cuore con la mano sinistra il ritratto della moglie, con la destra presentò il petto ai soldati, ai quali disse: - Eccomi! Tirate, ma non fallite!

« Partirono dodici colpi ed egli cadde subito a terra.

« Amico, con quanto coraggio, con quanto empito, pronunziò quelle ultime parole, non so esprimerti. Che coraggio! Che coraggio!

« Non potei fare a meno di piangere, e meco piansero tutti quelli che avevano il cuore sensibile.»

Ed ora ecco quanto lasciò scritto Antonio Condoleo, che fu presente alla sepoltura dell'infelice Re:

«... L'insanguinato cadavere fu subito messo in una rozza cassa di abete e fu portato da dodici soldati nella Chiesa Matrice.

« Nel deporla a terra, per l'urto ricevuto o perchè mal connessa, la cassa si aprì negli angoli.

« Oh, visione incancellabile di quel volto pallido, sfigurato da una pallottola che aveva orribilmente solcata la sua gota destra, di quegli occhi spenti, di quella bocca socchiusa, che pareva volesse terminare qualche incominciata parola, di quell'aria guerriera che la stessa morte non aveva potuto cancellare dal suo sembiante!

« Rattoppata alla meglio la cassa, con tutta sollecitudine, fu gettata nella fossa comune.

« Spettatore di sì compassionevole tragedia, fervorosamente pregai per l'infelice, estinto Re.»

Chiudo questa tragica pagina, riportando l'atto di morte di Murat, conservato nel Municipio di Pizzo:

N. d'ordine 80

Firma del Giudice *Francica*

L'anno *mille ottocento quindici a dii duodeci* (1) del mese di *ottobre* avanti di noi *Girolamo Tranquillo* Sindaco e ufficiale dello stato civile del comune di *Pizzo* provincia di *C. U. 2* sono comparsi *Nicola Moschella* di anni 45 di professione *bastaso* domiciliato *entro la città* e *Diego Galeano* di professione *bastaso* domiciliato *dietro S. Giovanni*.

I quali han dichiarato che alle ore *21 di q. g.* del mese di *ottobre 1815*, è stato fucilato in quel *Castello Giochino Moratte Napolioni* dove era detenuto, e si fece la *Commissione* - d'anni 45 di professione *G.le Francese* domiciliato in *q. Castello* è morto nel su detto domicilio.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti presso del defunto ed avendo conosciuta assieme coi dichiaranti la sua effettiva morte, ne abbiamo formato il presente atto, di cui si è fatta lettura a' dichiaranti, ed indi si è segnato da noi.

Essi dichiaranti non sanno scrivere.»

La scelta dei due facchini a testimoni fu un caso o l'estremo dileggio alla memoria del grande Eroe ?

Il 24 aprile del 1899, dopo ottantaquattro anni,

(1) Non sappiamo spiegarci perchè in questo atto è segnato "a dii duodeci del mese di ottobre", anziche tredici, vera data della morte di Murat.

la contessa Letizia Rasponi, figlia della principessa Luisa Murat, venne a Pizzo con la speranza di ritrovare i resti dello sventurato Re, per dare ad essi degna sepoltura; ma le ricerche non furono coronate da successo (1).

L'anno dopo, il Comune di Pizzo pose su un muro della casamatta del Castello, che guarda sulla piazza, una lapide, che fu poi situata sul portale del Castello stesso, e nel 1943 andò in frantumi, in seguito ad un bombardamento aereo. Essa diceva:

ALLA MEMORIA BENEDETTA
DEL
RE GIOACCHINO (2) MURAT
PRINCIPE GLORIOSO NELLA VITA
IMPAVIDO DAVANTI LA MORTE
QUI DOVE FU FUCILATO
QUESTA PIETRA
RISCATTO DI UN GIORNO
RESO TRISTISSIMO
DALLA FEROCIA DI UN GOVERNO INSANO
IL COMUNE DI PIZZO
POSE
M C M

(1) Come si è detto, Murat fu seppellito nella terza fossa centrale della Chiesa Matrice.

(2) La giusta grafia di questo nome è con una c; alcuni autori però, come quello che compose questa epigrafe, erroneamente usano due c.